

SANGUE E TRADIMENTO SUL TABURNO

L'epopea della banda Miseria nel brigantaggio postunitario

Brigantaggio nel Sannio (1861–1865)

Introduzione

Il processo di unificazione italiana, conclusosi formalmente nel 1861 con la proclamazione del Regno d'Italia, rappresentò un momento cruciale ma profondamente conflittuale per il Mezzogiorno. L'annessione del Regno delle Due Sicilie generò tensioni sociali, economiche e politiche che sfociarono in un diffuso fenomeno di resistenza armata, noto come brigantaggio postunitario.

Lungi dall'essere riducibile a semplice criminalità, il brigantaggio si configurò come una realtà complessa, alimentata da ex soldati borbonici, contadini impoveriti, renitenti alla leva e oppositori del nuovo assetto politico. Gli storici Franco Molfese e Giuseppe Galasso hanno sottolineato come il fenomeno dovesse essere letto in chiave di conflitto sociale e politico, non di mero banditismo. In questo contesto si inserisce la vicenda della banda guidata da Andrea De Masi, detto "Miseria", attiva nell'area del Taburno, nel Sannio beneventano.

L'obiettivo di questa ricerca è analizzare il ruolo della banda Miseria all'interno del fenomeno brigantesco, evidenziandone le strategie operative, le dinamiche sociali e il rapporto con il territorio, integrando le fonti narrative con la documentazione storica disponibile.

1. Il brigantaggio postunitario: contesto storico

Dopo il 1860, il Mezzogiorno fu attraversato da profonde trasformazioni. L'introduzione di nuove istituzioni piemontesi, l'imposizione della leva obbligatoria — del tutto estranea alle tradizioni locali — e il mutamento degli equilibri economici provocarono un diffuso malcontento nelle campagne e nelle aree montane.

Il brigantaggio emerse come risposta a tali cambiamenti, assumendo in molti casi i caratteri di una vera e propria guerriglia. Come sottolineato da **Franco Molfese** nel suo fondamentale studio *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (1964), le bande operavano prevalentemente nelle aree montane e rurali, sfruttando la conoscenza del territorio e il sostegno, più o meno esplicito, delle popolazioni locali. Il 13 agosto 1863, con la **Legge Pica** (n. 1409), il Parlamento italiano sancì lo stato di emergenza per le province meridionali, affidando la repressione alla competenza dei tribunali militari e autorizzando la fucilazione sommaria dei briganti colti in flagrante.

Molti gruppi manifestavano una chiara fedeltà alla causa borbonica, invocando la restaurazione di Francesco II, ultimo sovrano del Regno delle Due Sicilie, rifugiatosi a Roma sotto la protezione dello Stato Pontificio. Il brigantaggio assunse così una dimensione al tempo stesso sociale, politica e militare, che ne rese la repressione particolarmente cruenta e complessa.

2. Il Taburno come roccaforte brigantesca

Il massiccio del Taburno, nel Sannio beneventano, rappresentò uno dei principali centri di attività brigantesca dell'Italia meridionale. La conformazione del territorio — caratterizzata da boschi fitti, grotte naturali e sentieri impervi — offriva condizioni ideali per la guerriglia, la fuga e il rifugio. Oltre dieci bande armate trovarono in queste montagne il loro quartier generale.

In questo contesto si affermò la banda di **Andrea De Masi**, soprannominato "**Miseria**", originario di Bucciano, un paese ai piedi del Taburno. A partire dal **maggio 1861**, il gruppo si rese protagonista di numerose azioni contro le istituzioni del nuovo Stato, diventando la banda più temuta dell'area.



Fig. 1 – Fotografia storica di una banda di briganti dell'area campano-sannita, periodo 1861–1865. L'immagine è riconducibile alla tipologia delle fotografie giudiziarie dell'epoca, usate per l'identificazione dei briganti catturati.

Tra gli episodi più significativi si ricorda l'assalto a Bucciano, durante il quale furono distrutti i simboli sabaudi, abbattuto il tricolore e incendiata la casa del sindaco Michele De Blasio. Tali azioni avevano un forte valore simbolico e politico, oltre che militare: si trattava di un atto di guerra dichiarata contro lo Stato unitario.

Eppure, tra tanta violenza, la memoria popolare tramanda un gesto inatteso: durante l'incendio dell'abitazione del sindaco, gli stessi assalitori si gettarono tra le fiamme per salvare un bambino rimasto intrappolato, episodio che aggiunge una sfumatura ambigua alla brutalità della banda e che contribuì ad alimentarne la leggenda.

3. La composizione della banda Miseria

Grazie alla documentazione storica conservata e alle fonti iconografiche dell'epoca, è possibile ricostruire con discreta precisione l'organico della banda. Secondo le fonti disponibili, la banda Miseria operava spesso in sinergia con quella di Luciano Martino, di Cautano.



Una banda di briganti molto sanguinaria fu quella di **Andrea de Masi di Bucciano**, detto **Miseria**. Operò spesso con quella di **Luciano Martino di Cautano**. Facevano parte della banda di **Miseria**, tra gli altri, **Andrea Amoriello**, **Michele Ciervo**, **Raffaele De Masi**, **Giambattista Falco**, **Michele Massaro**, **Pietro Massaro**, **Andrea Mauro**, **Giovanni Mauro**, **Luigi Napolitano**, **Nicola Parrillo**, **Filippo Pietrosanto**, **Francesantonio Ruggiero**, **Domenico Truppi**.

A questi si aggiunsero Felice Sacco, 38 anni di Bucciano, Filippo Maione, alias Galeota, di Pastorano, Luciano Biase di Bonea. Francesco Izzo di Montesarchio (36).

Fig. 2 – La banda Miseria (Brigantaggio Irpino – Banda Carbone, costituitasi ad opera del Capo Capone il 5-9-1869). La fotografia reca le indicazioni dei singoli componenti con nome e paese di provenienza. Fonte: documentazione iconografica dell'epoca.

Componenti identificati della banda di Andrea De Masi "Misericordia":

- Andrea Amoriello
- Michele Ciervo
- Raffaele De Masi
- Giambattista Falco
- Michele Massaro
- Pietro Massaro
- Andrea Mauro
- Giovanni Mauro
- Luigi Napolitano
- Nicola Parrillo
- Filippo Pietrosanto
- Francescantonio Ruggiero
- Domenico Truppi
- Felice Sacco, 38 anni, di Bucciano
- Filippo Maione, alias "Galeota", di Pastorano
- Luciano Biase, di Bonea
- Francesco Izzo, di Montesarchio

4. Reti di complicità e ambiguità sociali: il caso di Apollosa

Uno degli aspetti più rilevanti e storicamente significativi del brigantaggio fu la presenza di articolate reti di supporto locale. I briganti potevano contare su informatori, fiancheggiatori e sostenitori distribuiti capillarmente nei centri abitati. Questa rete di complicità era il vero nervo del sistema brigantesco, senza il quale le bande sarebbero state rapidamente annientate dalle truppe piemontesi.

Emblematico è il caso di **Nicola Meoli**, sottotenente della Guardia Nazionale di Apollosa, che agiva segretamente come informatore per la banda Miseria. Meoli tradì la fiducia delle istituzioni fornendo ad Andrea De Masi e a Luciano Martino indicazioni cruciali sugli spostamenti dell'esercito e sui cittadini più facoltosi da colpire. Questo episodio evidenzia la fragilità delle istituzioni locali e la complessità delle dinamiche sociali del tempo: l'uomo che avrebbe dovuto difendere l'ordine era al tempo stesso uno dei principali artefici del disordine.

Apollosa, nonostante fosse meno boscosa rispetto alle vette montane del Taburno, rivestiva un ruolo strategico fondamentale per la sua vicinanza a Benevento, capoluogo della provincia. La presenza di informatori in seno alle stesse istituzioni rendeva il territorio un teatro di guerra sotterranea, fatta di ricatti, complicità e tradimenti incrociati.

5. I sequestri di persona come strategia: il caso Guadagno

Una delle principali attività delle bande brigantesche era il sequestro di persona, che rispondeva a una duplice funzione: garantire risorse economiche attraverso il pagamento di riscatti ed esercitare pressione sulle élite e sul territorio. Come indicato dagli studi di Franco Molfese e Giuseppe Galasso, i sequestri non erano atti casuali ma rispondevano a una logica precisa e a un'attenta selezione delle vittime.

Nell'estate del **1863**, grazie alle soffiare di Nicola Meoli, la banda Miseria compì uno dei colpi più risonanti: il sequestro di **Giacinto Guadagno**, un giovane di soli diciotto anni, figlio di Agnello Guadagno, il farmacista di Apollosa ed esponente della nuova borghesia liberale. Il rapimento scosse profondamente la comunità locale, mettendo a nudo la vulnerabilità delle famiglie benestanti di fronte a una rete di briganti che sembrava avere occhi e orecchie ovunque.

I sequestri si estendevano sistematicamente nei centri di Montesarchio, Airola e nelle campagne circostanti. Le modalità operative erano ricorrenti: le vittime venivano catturate lungo le vie rurali o nelle abitazioni e condotte nei rifugi montani del Taburno, dove restavano fino al pagamento del riscatto. Il caso Guadagno divenne il simbolo della vulnerabilità della borghesia liberale di fronte alla violenza brigantesca.

6. La repressione e la fine della banda

A partire dalla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, lo Stato italiano intensificò la repressione del brigantaggio attraverso operazioni militari su larga scala. La Legge Pica del 1863 aveva già autorizzato misure eccezionali, tra cui il giudizio sommario dei briganti catturati in armi. Interi battaglioni dell'esercito regolare vennero dislocati nelle aree montane del Mezzogiorno.

La banda Miseria fu progressivamente indebolita sia dalla pressione militare esterna sia da conflitti interni sempre più aspri. Le rivalità tra capibanda, le defezioni e i tradimenti reciproci erosero la coesione del gruppo. Andrea De Masi, ferito e braccato, tentò di riorganizzare i suoi uomini ma si scontrò con la frammentazione interna: l'abbandono da parte di alleati come il brigante Taddeo di Cervinara fu vissuto come un tradimento personale.

Sentendosi tradito dai suoi stessi alleati, "Miseria" scelse infine la via dell'esilio, rifugiandosi a **Roma** sotto la protezione di **Cosimo Giordano**, approfittando del fatto che la Città Eterna si trovava ancora sotto il controllo temporale della Chiesa e fuori dalla giurisdizione del Regno d'Italia.

Il processo celebrato a Caserta delineò un quadro di sangue: la banda fu accusata di numerosi omicidi, tra cui quello della guardia Eliseo Formato e della famiglia Marcucci, periti in un incendio. Tra gli imputati figurava anche una donna, Lucia Quarantiello, a dimostrazione di quanto fosse ramificata e trasversale la rete di supporto della banda, capace di coinvolgere diversi strati della popolazione locale.

7. L'ultimo dei briganti: Francesco Mauro detto "Scialato"

La parabola della banda Miseria si chiuse definitivamente con la figura malinconica di **Francesco Mauro**, detto "**Scialato**". Tra i pochi scampati alla cattura o alla morte, Scialato trascorse il resto della sua vita in solitudine sul Taburno, rifugiato nella grotta "*U Vallanes*".

Divenne una sorta di eremita, barattando legna con i contadini locali in cambio di vino e pane. La leggenda vuole che, sentendo avvicinarsi la morte, chiedesse due pezzi di pane bianco per usarli come cuscino. Quando i Carabinieri ne trovarono il corpo, rimasero colpiti dalla sua stazza imponente: era l'ultimo, silenzioso testimone di un mondo violento e ribelle che il tempo stava ormai cancellando.

La figura di Scialato racchiude in sé tutta la tragedia del brigantaggio meridionale: un uomo ridotto all'eremitaggio sui monti che aveva conosciuto come teatro di guerra, sopravvissuto a tutti i suoi compagni, testimone solitario della fine di un'epoca.

Conclusione

L'analisi della banda Miseria consente di comprendere la complessità del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno. Questo fenomeno non può essere interpretato esclusivamente come criminalità, ma deve essere inserito in un contesto più ampio di conflitto sociale, resistenza politica e trasformazione economica.

Il caso del Taburno evidenzia come il brigantaggio fosse profondamente radicato nel territorio e sostenuto da reti locali ramificate, assumendo forme organizzate e strategie precise che ne resero la repressione lunga e sanguinosa. La presenza di figure come Nicola Meoli — informatore in seno alla stessa Guardia Nazionale — dimostra quanto il confine tra ordine e disordine fosse labile e permeabile.

La repressione segnò l'affermazione dello Stato unitario nel Mezzogiorno, ma lasciò aperte profonde fratture nella società meridionale. La memoria del brigantaggio — con le sue figure ambigue, i suoi gesti inattesi di umanità tra la violenza, i suoi ultimi sopravvissuti come Scialato — continua ancora oggi ad alimentare una riflessione storica sulla natura dell'Unità d'Italia e sul suo significato per le popolazioni del Sud.

Curiosità: i soprannomi e i nomi di battaglia dei briganti

I soldati dello sfortunato Esercito di Liberazione che dopo il 1861 si batterono per restituire la libertà al Mezzogiorno si distinguevano per l'aver tutti un nome di battaglia. Tale appellativo nasceva spesso prima del conflitto, come naturale estensione di un soprannome già acquisito nel paese d'origine; altre volte emergeva sullo stesso teatro di guerra, per una serie di circostanze cui non erano estranei il capriccio o la stravaganza.

Emblematico, da questo punto di vista, è il caso del più grande capobanda pugliese: **Pasquale Domenico Romano** da Gioia del Colle. Già sergente dell'esercito borbonico, il Romano fu acclamato dai suoi uomini semplicemente come "il Sergente"; dal canto suo, egli usava firmare le proprie missive con appellazioni ben più roboanti: "*Franciscano Terribile*" o "*Enrico la Morte*". Anche l'altro grande condottiero, **Carmine Crocco**, non disdegnava un tocco di teatralità: si faceva chiamare *Donatello*.

Soprannomi fisiognomici: un catalogo pittoresco

Numerosissimi e molto coloriti erano i nomignoli di derivazione fisiognomica. Alcuni si spiegano con immediata evidenza: *Pelorosso* (Nicola Summa), *Recchia Muzza* (Giuseppe Schiavone), *Brutta cera* (Pietro

Monaco), *Bellofatto* (Oronzo Barco), *Culopizzuto* (Antonio Cotugno), *Pizzichicchio* (Cosimo Mazzeo). Più difficile è capire perché un Francesco Buono si chiamasse *Senzafeato*: un brigante senza coraggio, del resto, che brigante sarebbe stato? Con un po' di malizia, invece, si possono spiegare un *Trimoncello* (Francesco Larizza) e un *Chiavone* (Luigi Alonzi), allusivi a una certa indole che trovava sfogo in ogni circostanza.

“Nenna Nenna”, “Ninco Nanco” e la psicologia del brigante

Abbiamo lasciato per ultimi i casi più complessi. Giuseppe Nicola La Veneziana era noto come *lu figghiu di lu rRe* (“il figlio del re”): un soprannome che tradisce l'immagine di un giovane esuberante e spocchioso, così bollato dall'ironia mordace dei compaesani.

Più misteriosi e affascinanti sono i casi di *Nenna Nenna* (Giuseppe Valente) e *Ninco Nanco* (Nicola Summa). I due nomignoli hanno un che di musicale: fanno pensare a parole senza senso che, ripetute, inducono a uno stato quasi ipnotico. Parole da ninna nanna. Pur violenti e capaci di macchiarsi di efferatezze solo in parte giustificate dallo stato di guerra, questi uomini nascondevano sotto la dura buccia del guerrigliero debolezze che forse traevano origine dalla tenera età. Si pensi a soggetti così morbosamente legati alla figura materna da assumere, come tratto ricorrente dell'età adulta, l'abitudine di ripetere a mezza voce, nei momenti di abbandono, ninne dimenticate.

Non può essere un caso che a Nicola Summa il soprannome si sia prestato perfettamente all'adattamento locale (Avigliano) di un'antica filastrocca dialettale, che suonava così:

“Ninghe Nanghe, peccé si muerte?”

Pane e vino nan t'è mancate

la 'nzalate stè all'uerte

Ninghe nanghe peccé si muerte?”

Questa filastrocca — ironica e malinconica al tempo stesso — sembra riassumere tutta la paradossale umanità di questi uomini: guerrieri feroci eppure bambini rimasti, capaci di portare nel cuore, persino sui monti del Taburno e nelle grotte del brigantaggio meridionale, l'eco dolce e remota di una ninna nanna mai dimenticata.

Fonti e riferimenti bibliografici

— Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964. Opera fondamentale per la comprensione del fenomeno brigantesco nel Mezzogiorno postunitario.

— Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1977. Analisi delle trasformazioni economiche e sociali del Sud dopo l'Unità.

— Legge 15 agosto 1863, n. 1409 (Legge Pica): legge eccezionale per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali del Regno d'Italia.

— Documentazione iconografica d'epoca: fotografia della banda Miseria ("Brigantaggio Irpino – Banda Carbone, costituitasi ad opera del Capo Capone il 5-9-1869") con annotazione dei componenti.

— Atti del processo di Caserta a carico della banda Miseria: imputazioni per omicidio (guardia Eliseo Formato, famiglia Marcucci) e altri reati. Fonti archivistiche locali.

— Fonti narrative locali e memoria orale: tradizione popolare relativa all'assalto a Bucciano (1861), al sequestro di Giacinto Guadagno (1863) e alla figura dell'ultimo brigante Francesco Mauro detto "Scialato".